Quotidiano
Diffusione: n.d. Lettori: n.d.
liberal
Direttore: Renzo Foa
29-SET-2009
da pag. 12

Si diffonde la tendenza che spinge i Paesi non auto-sufficienti sotto il profilo alimentare ad affittare (per decenni) giganteschi appezzamenti agricoli all'estero. È un giro d'affari che ormai muove 20-30 miliardi di dollari all'anno, ma che qualcuno vede come una forma di moderno colonialismo da combattere a ogni costo

L'esplosione del Farmland Grab

di Maurizio Stefanini

Un'impresa sud-coreana ha raggiunto un accordo con le Filippine per poter sfruttare 92mila ettari da destinare alla produzione di grano. Altre hanno scelto Cambogia, Indonesia e Russia

Le grandi società cinesi agiscono in Congo a stretto contatto col governo di Pechino. E pagano con la costruzione di infrastrutture: strade, ospedali, scuole. Però preferiscono la propria manodopera

Farmland Grab: più o meno, "incetta delle terre coltivabili". Una tesi è che si tratta di una conseguenza dei mutamenti climatici terrestri: per effetto delle attività umane, sottotesi uno, o di cicli naturali sui quali l'uomo non può influire che in maniera minima, sottotesi due; ma comunque il risultato è una ridistribuzione dei climi, che fa cessare la corrispondenza abituale tra aree più fertili e aree più abitate. Un'altra tesi è invece che la colpa sia, all'opposto, proprio dell'allarme climatico e ambientale, che spargendo il terrore sugli ogm avrebbe posto fine a quella "rivoluzione verde" basata sulle biotecnologie da cui il recente boom demografico mondiale.

È appena defunto a 95 anni Norman Ernest Borlaug: Premio Nobel per la Pace del 1970, proprio per avere inventato quel complesso di nuove tecniche agricole di cui si è calcolato che avrebbero evitato la morte per fame di almeno 245 milioni di persone. E negli ultimi anni Berlaug era entrato in rotta di collisione sempre più decisa con gli ambientalisti occidentali: «Sono spesso il sale della terra, ma ancora più spesso sono persone benestanti che se ne stanno nei loro confortevoli uffici a Washington o a Bruxelles, senza avere mai sperimentato la sensazione fisica della fame». Sarà un caso, ma proprio la settimana successiva alla sua morte il Programma Alimentare Mondiale ha rivelato che per la prima volta nella storia il numero degli affamati ha superato il miliardo di persone, mentre i denutriti sarebbero tre miliardi.

Se non si può aumentare la produttività della terra, è evidente che chi può cerca semplicemente di procurarsi terra nuova. C'è pure una terza ipotesi: non necessariamente alternativa alle precedenti, ma più probabilmente convergente. In clima di crisi, precipitata la credibilità della finanza internazionale, crollato il mercato immobiliare e a picco anche le materie prime, si torna ai tempi settecenteschi della fisiocrazia: investire sulla terra.

Quale che sua la ragione, comunque, il fenomeno c'è, è massiccio. Tant'è che hanno coniato appunto il termine.

È *Farmland Grab*, ad esempio, la decisione dell'agroindustria sud-coreana di affittare sempre più terreni all'estero. Con l'urbanizzazione sempre più massiccia, infatti, negli ultimi trent'anni la popolazione delle città è arrivata all'80% del totale e la terra destinata alle coltivazioni si è più che dimezzata: dai 3 ettari pro capite a appena 1,48. La *Jeonnam Feedstock*, società basata sulla South Jeolla, provincia al sud-ovest della Penisola, a luglio ha dunque raggiunto un accordo con le Filippine per poter sfruttare (per 25 anni) 92mila ettari nel Mindoro orientale, da destinare alla produzione di grano. Ma altre imprese avevano già investito in Cambogia, Indonesia, Mongolia e Russia, per la produzione anche di riso, frutta e verdura.

È Farmland Grab, ancora,

data stampa

l'ondata di investimenti che sta rapidamente meccanizzando l'agricoltura ucraina. «A quei tempi tutto il sud, tutto lo spazio che costituiva l'attuale Nuova Russia, fino allo stesso Mar Nero, era un deserto vergine, vergine», scriveva nel 1834 Nikolaj Vasil'evic Gogol' in *Taras Bul'ba*, descrivendo le "terre nere" durante il XV secolo. «Mai aratro era passato tra le onde abissali delle piante selvatiche. Solo i cavalli, che vi si nascondevano come in un bosco, le avevano calpestate. Nulla in natura poteva esservi di migliore. Tutta la superficie della terra si presentava come un oceano verde oro, nel quale zampillavano milioni di fiori diversi». Per la verità, già gli antichi sciti si erano trasformati in agricoltori, trasformando la zona in un granaio del mondo greco-romano. Ma l'agricoltura era stata poi arrestata per oltre un millennio dalle successive invasioni germaniche, slave e tartare, permettendo di ricostruire una fertilità che dal '700 in poi ha restituito alla zona la fama dei tempi di Erodoto. In parte meccanizzata ma anche vessata dalla feroce guerra ai kulaki nell'era sovietica, dopo la fine del comunismo l'agricoltura ucraina aveva ripreso a rifornire l'Europa Occidentali con prodotti forzatamente biologici per la povertà di contadini costretti a tornare a falci, carretti e aratri tirati da cavalli. Ma adesso capitali inglesi, sudafricani, russi e libici stanno ricostruendo grandi fattorie meccanizzate, con investimenti massicci. Una di queste società è, ad esempio, la britannica *Landkom International*, che è stata fondata dall'ex-ufficiale della Raf Richard Spinks, e che nel 2008 ha già affittato nella zona di Leopoli 67mila ettari, già suddivisi tra 190 piccole proprietà differenti: dopo aver raccolto nel 2009 le prime 60mila tonnellate di grano, si prepara ora a produrre colture destinate alla trasformazione in biocarburante. Non tutti gli ucraini sono però convinti, tant'è che in seguito alle proteste sempre più montanti la premier Yulia Tymoshenko a febbraio a disposto un'inchiesta. Proprio per migliorare la propria immagine la *Landkom* ha dunque avuto cura di fare ingenti donazioni ai locali ospedali. Per lo stesso motivo i grandi conglomerati privati cinesi che stanno agendo in Congo a stretto contatto col governo di Pechino stanno pagando le terre con la costruzione di infrastrutture: strade, ospedali, scuole. Il rovescio della medaglia è che però i cinesi tendono a rimpiazzare la manodopera locale con i propri concittadini, e già l'anno prossimo il numero di cittadini della Repubblica Popolare nel Continente Africano potrebbe oltrepassare i 10 milioni...

La Cina, va ricordato, ha il 9% delle terre coltivabili del pianeta, ma il 20% della popolazione. È vero che questo rapporto è stato storicamente permesso proprio per la presenza di un modello di agricoltura-giardino, che sfrutta al massimo gli ostaggi e alleva polli, maiali e pesci praticamente in casa. Ma ora il benessere sta creando nei cinesi nuove abitudini alimentari mutuate dall'Occidente, con una nuova sempre più massiccia richiesta di carne bovina. Poiché queste proteste rimbalzano ormai da una parte all'altra del Globo, ci sono varie Ong che hanno iniziato a studiare il tema in modo critico. Una è ad esempio "Grain", con sede a Barcellona, un cui rapporto individua nel marzo del 2008 l'inizio del *Farmland Grab*: da allora, infatti, «funzionari di alto rango di Paesi come Arabia Saudita, Giappone, Cina, India, Corea, Egitto, Libia stanno muovendo attivamente i propri fili diplomatici alla ricerca di terre fertili in Uganda, Brasile, Cambogia, Sudan, Pakistan. I governi che stanno venendo corteggiati per far uso delle loro terre agricole generalmente ricevono bene le offerte straniere di investimento». Come la Corea del Sud, anche il Giappone importa ormai più del 60% del proprio fabbisogno alimentare, ma i Paesi del Golfo Persico stanno addirittura tra il 70 e il 90%. "Grain" denuncia anche il ruolo della Banca Mondiale nel promuovere questo tipo di affari, e il rischio in particolare per un Continente come l'Africa, dove ancora la metà degli abitanti sono contadini. Un'inchiesta di *Spiegel* parla di un milione e mezzo di ettari che il Sudan avrebbe affittato a Stati del Golfo Persico, Egitto e Corea per la durata di 99 anni: quasi la metà, 700mila, alla Corea del Sud.

Il Kuwait avrebbe a sua volta ottenuto 130mila ettari di risaie in Cambogia. L'Egitto ha in programma di acquistare 840mila ettari in Uganda. L'Arabia Saudita ha acquistato 500mila ettari in Tanzania. Il Congo ha offerto al Sudafrica tra gli 8 e 10 milioni di ettari, dove verranno prodotti mais e soia e saranno allevati pollame e mucche da latte. L'India ha fornito denaro

data stampa

ad almeno un'ottantina di sue società private, per acquistare 350mila ettari in Africa: in particolare in Tanzania, dove già vivono oltre 40mila indiani, dove tra 1990 e 2006 hanno operato 118 società "con interessi indiani", e a cui offre in cambio le tecnologie della propria Rivoluzione Verde. Nella lista degli acquirenti ci sarebbe poi anche la Svezia. In quelle dei Paesi "incettati" anche Russia, Camerun, Etiopia, Madagascar e Zambia.

Se andiamo in America Latina, anche l'Italia entra nel gioco, attraverso i 900mila ettari posseduti dalla Benetton in Argentina: Paese in cui secondo la locale Federazione Agraria il 10% della superficie nazionale è di proprietà straniera. Un processo che, curiosamente, è venuto accentuandosi proprio durante la presidenza a parole nazionalista dei coniugi Kirchner. La giapponese Mitsui ha a sua volta trattato per 100mila ettari negli Stati brasiliani di Bahía, Minas Gerais e Maranhão. Altri dati sono ad esempio quelli del *Guardian*, che cita fonti ufficiali Onu e studi di esperti per concludere che solo negli ultimi sei mesi il *Farmland Grab* avrebbe riguardato un'area vasta come metà dell'intera superficie coltivabile europea: oltre 20 milioni di ettari! Con gli altri 10 milioni di ettari già trattati nel 2008, si arriva a 30 milioni, dei quali almeno un quinto verrebbero comunque destinati alla produzione non di cibo, ma di biocarburanti. In particolare, c'è la Norvegia che starebbe investendo quasi solo in questo campo, ad esempio per stabilire piantagioni di jatropha nel Ghana settentrionale. E il *Guardian* fa anche i nomi di alcune società, oltre che di Paesi.
La svedese *Alpcot Agro*, ad esempio, ha acquistato 120mila ettari in Russia. La sud-coreana *Hyundai* ha pagato 6 milioni e mezzo di dollari per acquisire il pacchetto di maggioranza della *Khorol Zerno*, proprietaria di 10mila ettari nella Siberia Orientale. *Morgan Stanley* ha comprato 40mila ettari in Ucraina. La sud-coreana *Daewoo* ha preso in affitto per 99 anni 1,3 milioni di ettari in Madagascar, finendo però per costituire uno dei fattori che ha scatenato la rivolta che ha deposto il presidente Marc Ravalomanana. Infatti, il suo successore Andry Rajoelina ha subito annullato l'affare.

Anche in Pakistan monta l'opposizione contro le offerte saudite. Nell'India centrale ci sono state agitazioni contro le coltivazioni di jatropha. Nelle Filippine alla testa dei contadini scontenti si è messo Rafael Mariano, deputato di una lista laburista. E da luglio fino a fine novembre è in agenda una campagna che l'*Asian Peasant Coalition* e l'*International League of Asia Wide Peasants Caravan for Land and Livelihood* terranno in dieci Paesi asiatici, con uno slogan che più definitivo di così sarebbe difficile da immaginare: «*Stop Global Land Grabbing! Struggle for Genuine Agrarian Reform and People's Food Sovereignty*» («Fermiamo l'incetta della terra. Lottiamo per una vera riforma agraria e per la sovranità alimentare del popolo»).
È la stessa scelta di alcuni Paesi a spingerne altri a muoversi sempre più convulsamente, in una replica di quella corsa alle colonie che caratterizzò un secolo fa il passaggio dal XIX al XX secolo. Secondo l'*International Food Policy Research*, un think-tank Usa, il *Farmland Grab* muoverebbe ormai un giro d'affari tra i 20 e i 30 miliardi di dollari all'anno. Speculazione a parte, il concetto politico è ormai definibile in termini di profondità strategica alimentare: una "sovranità" che altrimenti vari Paesi sovrappopolati e/o desertici non potrebbero mai conseguire. Anche il G8 ha posto ormai il problema sul tavolo. È stato in particolare il Giappone ha chiedere di stabilire un «codice di condotta per gli investimenti in terre coltivabili», in modo da far sì che «ci possano guadagnare tutti». Per Tokyo la questione è ormai strategica, e il terrore è che gli investimenti nipponici possano risentire dei contraccolpi di ostilità per comportamenti non corretti.

data stampa